LA FELICITA' UMANA AI TEMPI MODERNI

Secondo la piramide dei bisogni di Maslow l'essere umano soddisfa le sue necessità più elementari e quando esse sono soddisfatte comincia ad occuparsi dei bisogni che si trovano nei livelli immediatamente superiori. Quindi la sicurezza, l'appartenenza e la stima, per occuparsi da ultimo dell'autorealizzazione. E' una scaletta semplice, ma ha sempre suscitato in me la stessa domanda: quando tutte le necessità vengono esaudite allora cosa succede ?
I professori rispondevano all'università che non succede mai che tutti i bisogni possano risultare soddisfatti. Essi si ripresentano ciclicamente, uno dopo l'altro, garantendo una insoddisfazione che spingerà nuovamente a ricercare quell'incentivo in grado di soddisfare il bisogno.
Altra domanda: questi livelli si stratificano allo stesso modo per tutti gli esseri umani? Nel rispetto della piramide mi venivano in mente eccezioni più o meno patologiche, a cominciare da quella comunissima della dieta, che costringe alla fame pur di ottenere stima o appartenenza, fino alla rinuncia del sonno per preparare un esame, oppure per andare in discoteca, rinuncia che punta quindi a qualcosa di simile all'autorealizzazione.
Mi persuadevo sempre di più che la piramide era molto utile se applicata agli animali, ma per niente se applicata agli umani, rispetto a cui qualcosa sfuggiva al circuito della necessità.
Un giorno mi rifeci all'opera principale di Maslow, "Lo studio dei bisogni umani" e volevo vedere che cosa esattamente avesse detto lui. Con mia grande meraviglia scopro che il primo capitolo è quasi interamente dedicato a prevenire il lettore che egli (Maslow) si occupa di quella parte della condotta umana di cui Freud non si era occupato. Dice che due grandi bisogni fondamentali determinano la vita degli animali: la sopravvivenza dell'individuo (fame, sete, sonno) e la riproduzione, che non sono altro che la sopravvivenza della specie, entrambe regolate dall'istinto. Cioè tra gli animali non esiste il capriccio: non ci sono erbivori, non ci sono disturbi del sonno o condizioni di dipendenza. Tra gli animali le necessità non cambiano, non si trasformano: la fame è sempre la fame, la sete è sempre la sete, e gli oggetti che soddisfano l'una e l'altra sono sempre gli stessi. Altrettanto succede rispetto alla riproduzione, alla procreazione: il maschio sente i feromoni nel sudore e nell'urina della femmina che è in calore, cioè quando è fertile. Basta questo per spingere questo alla copula. Dal canto suo la femmina acconsente, ma soltanto in questo periodo di fertilità e mai nel restante periodo. Fatto sta che negli animali c'è un indubitabile oggetto della necessità e che in loro la necessità si manifesta ciclicamente in maniera istintiva, governata da fattori interamente fisiologici e plausibilmente iscritti nel codice genetico.
Anche nell'essere umano ci sono bisogni, però si trovano trasformati, pervertiti, snaturati, diceva Lacan. Nell'essere umano c'è inoltre la ricerca di un plus di piacere, un plus di soddisfazione che non ha giustificazioni in termini fisiologici, e quindi si dimostra assolutamente particolare per ciascun individuo, e che in aggiunta non ha alcuna utilità. Ad esempio relativamente al bisogno della fame : un pollo ed una patata crudi sono tanto utili quanto una torta al cioccolato. Nonostante questo gli esseri umani hanno escogitato molti strumenti per cucinare alimenti dai quali attingere quel plus di soddisfazione che giustamente non concerne la necessità, bensì quello che Freud ha designato come pulsione.
Perché noi umani siamo abitati dalla pulsione ? A partire dalla teoria freudiana, J.Lacan sviluppò l'ipotesi che un cucciolo diventerà veramente umano soltanto per via degli effetti del linguaggio sul suo organismo. Il linguaggio modificherà i suoi bisogni e trasformerà radicalmente i suoi istinti allontanandolo in grande misura da ciò che è naturale per altre specie animali.
Potremmo dire che nella scala animale gli esseri umani sono dei mutanti, visto che, sia in quanto ai bisogni della sopravvivenza individuale che in termini di sopravvivenza della specie sfuggono alla logica semplice e naturale degli istinti.
Se prendiamo per esempio la norma eterosessuale come necessaria alla riproduzione della specie, osserviamo che noi umani abbiamo inventato la contraccezione, cioè la disgiunzione dell'atto

sessuale dalla riproduzione; con la contraccezione la riproduzione non è più vincolata all'atto sessuale. In questo modo si è distrutto quel vincolo necessario a legittimare l'eterosessualità.
Ma non solo. Ormai si è giunti alla fecondazione assistita, che allontana ulteriormente la sopravvivenza della specie dall'atto sessuale. Può esistere riproduzione senza che ci sia un incontro.
La vita che propriamente possiamo chiamare umana è quella che spinge un organismo umano, nel quale il linguaggio sia operante, a varcare la soglia che separa la vita umana da quella animale.
Potremmo addirittura pensare che senza il linguaggio è preclusa qualsiasi possibilità di sopravvivenza. Federico II nel XIII sec. Ha fatto un esperimento domandandosi che lingua avrebbero parlato i bambini che non hanno mai ascoltato parlare nessuno. Voleva sapere se questi bambini, ne prese circa trenta, avrebbero parlato in latino, in greco, in arabo, dopo che le balie che li accudivano e nutrivano non comunicavano mai con loro. A questo enigma non si ebbe mai risposta in quanto morirono tutti. Per quanto naturale possa sembrare il corpo che riceviamo dalla natura, tale insieme organico di cellule si trasforma in corpo soltanto quando il linguaggio lo fa abitabile per il soggetto, quando cioè per via del linguaggio il corpo diventa un luogo possibile per una soggettività. Anzi, dirò di più: nel linguaggio il soggetto precede il corpo. Prima ancora di nascere il soggetto è già nel linguaggio, in quanto se ne parla. Lo si coinvolge in progetti, gli si dà un nome, che viene ad occupare un posto particolare nel desiderio della madre, del padre; un posto che non è sempre cosciente. Non si è un corpo. Un corpo si ha, e sarà grazie al linguaggio che il bambino scoprirà, per esempio, di avere dei piedi.
La reazione che i genitori ed i custodi del bambino manifestano davanti agli avvenimenti corporali ha degli effetti sul bambino stesso. E' un fatto noto a tutti che più preoccupazione si manifesta dinanzi ad una piccola contusione, ad una caduta fortuita, più sensazione di rischio e perfino più dolore prova il bambino, quasi che il bambino potesse attingere alla conoscenza del proprio corpo, delle proprie sensazioni, solo per il tramite dell'altro in quanto portatore del linguaggio.
Si può allora pensare che il corpo umano è abitato dal linguaggio, o che il corpo stesso è un fatto di linguaggio, che non è un elemento di natura come invece lo è un organismo, ma che al contrario viene fabbricato, costruito, delimitato attraverso il linguaggio.
Immerso dunque il corpo nel linguaggio, ovvero invaso dal linguaggio, i bisogni saranno costretti a passare attraverso la domanda. Mai più i bisogni saranno qualcosa di diretto, d'istintivo, di manifesto, d'indubitabile. Anzi, occorrerà supporli e interpretarli a partire dalla domanda. Per esempio i genitori sentono il pianto del loro piccolo e gli attribuiscono la significazione di una domanda; clinicamente è interessante come cambia quando veramente per un genitore il bambino è un soggetto perché il pianto è interpretato come una domanda e si risponde. Questo per i nevrotici, non sempre per gli psicotici. Per esempio ricordo di una donna che diceva che il pianto di suo figlio era insopportabile; ribadiva che era talmente insopportabile come il rumore di un frigorifero.
Il bambino piange, i genitori sentono il pianto e vi attribuiscono la significazione di una domanda; lo accolgono come una richiesta del bambino e quindi interpretano: ha fame, ha sete, ha sonno. Ma ciò che è ancora più interessante è che sarà proprio la risposta dei genitori che darà al bambino stesso le informazioni di quanto abbisognava. E' dalla risposta dell'Altro che lui capirà il messaggio che aveva inviato. Un bambino che si mette a piangere non sa che ha fame. Ha un malessere ma non può sapere cosa deve ricevere perché questo stato finisca.
Se il primo effetto del linguaggio sul corpo è il suo snaturamento, il secondo è la sua "devitalizzazione". In altre parole al corpo manca sempre qualcosa per raggiungere l'omeostasi, manca sempre un po' di soddisfazione che gli permetterebbe di non percepire più se stesso, di non dover chiedere niente, non attendere nient'altro. Notiamo però che questo non attendere nient'altro somiglia all'essere morto, per cui la devitalizzazione non dovrebbe essere considerata nociva per la vita umana, bensì piuttosto stimolante poiché se da un lato è il segno di un meno introdotto nel corpo dal linguaggio, tale segno di mancanza crea un nuovo organo, un organo invisibile che percorre tutto il corpo e che spinge, incita alla ricerca di quel po' di più di soddisfazione, cioè la pulsione. E' la pulsione che incita a cercare una soddisfazione che la rende radicalmente diversa dai bisogni: non ha un oggetto predeterminato. Per cui sarà nel rapporto che intrattiene con l'Altro e

con i propri genitori, con la realtà linguistica che lo circonda che ogni soggetto troverà le coordinate che determinano gli oggetti del suo godimento. Ed è quello che si verifica all'interno dei gruppi umani.
In Italia ci godiamo il calcio; il calcio muove passioni. I ragazzi vorrebbero diventare calciatori. Gli adulti si deprimono quando la loro squadra viene sconfitta. Queste passioni hanno molto poco a che fare con la necessità; sono fatti di discorso scaturiti dal fatto che siamo esseri parlanti; impossibile elencare tutte le modalità di godimento create dagli umani, in gruppo o individualmente, che vanno oltre i bisogni. C'è chi ascolta la musica, chi assiste a conferenze, chi fa dello sport fino all'esaurimento; queste soddisfazioni hanno molto poco a che vedere con i bisogni. Non sono necessarie per la vita, sono creazioni di linguaggio che abbiamo fatto.
Però al tempo stesso sono pericolose perché possono, passo dopo passo, essere chiaramente in opposizione alla vita. La contraddizione più evidente tra soddisfazione e vita si ha nelle dipendenze. Godere drogandosi, godere accelerando l'arrivo della morte non è una condizione eccezionale ai nostri giorni.
In realtà è una situazione riproducibile anche in laboratorio, cioè che si può indurre agli animali.
Ad esempio un topo a cui da una parte gli si connettono degli elettrodi che attivano il centro cerebrale del piacere, dall'altra gli viene offerta la possibilità di premere una leva che provoca scariche elettriche sul centro del piacere. All'inizio il topo ignora il rapporto che lega la pressione sulla leva alla successiva sensazione piacevole, ma impara, e quando riesce a stabilire la relazione, non finisce più di premere la leva, rinuncia a qualsiasi altra condotta fino alla morte.
Gode finché muore. Per fortuna le vie umane al godimento sono più complesse. Possiamo dire che la distanza che c'è tra una tale situazione di godimento assoluto (che condurrebbe alla morte) ed il relativo piacere che raggiungiamo nella vita quotidiana, è occupato dal desiderio, è il terreno del desiderio.
Il desiderio è per definizione insoddisfazione poiché si può desiderare soltanto ciò che non si ha; è impossibile desiderare ciò che non ci manca; l'idea che ci sia qualcosa che ci possa essere qualcosa in grado di completarci interamente, di eliminare qualsiasi mancanza. Il desiderio è motore dell'agire, spinta alla ricerca, è insoddisfazione e viceversa la soddisfazione del desiderio comporta rallentamento, freno.
Perciò perché possa mantenere questo tratto distintivo d'insoddisfazione il desiderio ha una dinamica speciale, una modalità di funzionamento particolare e metonimico.
Che cosa significa questo? Che nell'istante in cui sembrerebbe che un dato oggetto sta per soddisfarlo si sposta altrove, trova qualcos'altro che gli permetterà di continuare a compiere la sua funzione di scansamento della soddisfazione che potrebbe indurre nel soggetto uno stato di letargia.
In questo senso il desiderio sarebbe opposto al godimento. Il desiderio è insoddisfazione, e il godimento è soddisfazione. Al primo sguardo uno giudicherebbe molto più gradevole godere ed essere soddisfatti che la condizione opposta, cioè desideranti e insoddisfatti.
Tuttavia se riusciamo a fare qualcosa è perché desideriamo qualcosa.
Una barzelletta simpatica ci dice : un uomo che non aveva mai parlato, non faceva niente, non si muoveva, era a letto tutto il tempo. Un giorno sua madre arriva da lui con un piatto di minestra e quando gliela dà l'uomo dice : è fredda! E la madre esclama contente : ha parlato! Lui risponde: finora andava tutto bene, non motivo per fare qualcosa.
Tra godimento e desiderio sono in gioco tutte le impasse della soddisfazione umana, il senso della mancanza, l'esperienza che ci manca qualcosa se da un lato si offre a noi con il volto negativo dell'incompletezza, dall'altro ci mostra la dimensione positiva della spinta all'azione, al fare, al cercare, al muoverci.
In psicoanalisi abbiamo due lati nominati con il termine castrazione e desiderio. Anche in psicoanalisi dire l'uno è lo stesso che dire l'altro, abbiamo sempre l'idea che la castrazione è una cosa un po' negativa rispetto al desiderio, ma è esattamente la stessa cosa, dipende solo da dove si guardano.

Definito cos'è il desiderio ed il godimento vorrei tentare un approccio all'impatto che l'attuale congiunzione della scienza e la tecnologia con il capitalismo produce sui soggetti d'oggi.
Forse in passato si è potuto credere che con i progressi della scienza, le sue scoperte, la sua alleanza con lo sviluppo tecnologico avrebbero procurato all'essere umano una grande possibilità a essere felice, che si avrebbe posseduto tutto quello che il nostro desiderio richiedeva, compresa una dimensione del dolore nel portare figli al mondo, l'avere vite più lunghe grazie alle medicine e ai vaccini e molte altre cose, come per esempio la facilitazione delle attività quotidiane grazie all'ausilio di certi congegni meccanici, anche l'incremento delle possibilità di comunicare con i nostri simili. Prima il telefono, più tardi si è aggiunto internet, le reti sociali. Perché tutto ciò funzioni si deve essere produttori di qualcosa, cioè lavorare per quella data quantità di tempo che ci procurerà il capitale necessario per diventare a nostra volta consumatori di altre cose.
I mercati poi hanno afferrato molto bene la logica del funzionamento umano; il funzionamento sulla via del desiderio che è sempre il desiderio di ciò che non si ha.
I mercato hanno prodotto oggetti in modo tale che la distanza tra il desiderio ed il godimento di un certo qualcosa risulti colmata. Non abbiamo ancora finito di pagare il computer tanto sognato ed ecco che esce un nuovo modello che rende quello appena comprato antiquato. L'intervallo tra il tempo del desiderio (il desiderare) ed il momento del godere si è accorciato fino quasi a scomparire. Non abbiamo ancora cominciato a goderci un dato oggetto e già il mercato pone sotto i nostri occhi quello nuovo che questa volta sì che sarà quello giusto, presumibilmente, e si ricomincia da capo. Coloro che vorranno tenersi a distanza da un tale consumo di oggetti dalla caducità quasi istantanea, la pubblicità non mancherà di ricordare loro tutto ciò che si lasciano sfuggire; ricorderà questo ai loro figli, che si assumeranno il compito di fare pressione su di loro perché essi siano come gli altri genitori, perché i loro genitori non siano al di sotto dei genitori altrui.
In un passo del suo insegnamento Lacan disse che soltanto l'amore permette al godimento di accondiscendere al desiderio. Lo diceva nel senso che, allo scopo di conservare l'amore dei genitori, per esempio, il bambino rinuncia a certe soddisfazioni, come quella edipica, ma non solo, ma anche altre molto più banali, come ad esempio sporcarsi; i bambini non hanno bisogno di non sporcarsi, ma lo fanno perché i genitori non si arrabbino, per non perdere il loro amore. Anche il mangiare certe cose in certe ore; i bambini amano fare questo, ma rinunciano a fare questo , a questa soddisfazione per l'amore dei genitori. Anche a maltrattare il fratello più piccolo rinuncia pur di conservare l'amore dei suoi adulti di riferimento. Rinunciano alla soddisfazione, a godere e resta il desiderio per quello che non hanno fatto. E' per questo che Lacan diceva che solo l'amore permette al godimento di accondiscendere al desiderio.
A distanza di qualche decennio dal passo lacaniano appena citato, il presente momento storico appare molto diverso. Si potrebbe dire che è praticamente l'opposto. Ora i genitori, per amore dei figli, vogliono che essi si divertano il più possibile, che se la godano senza nemmeno aver dovuto desiderare alcunché. Prima che il bambino sappia che esiste, si trova ad avere subito una piccola motocicletta !
Ai giorni nostri la frase di Lacan potrebbe fare così:per amore si elide il desiderio, pur di far nuotare nel godimento.
Di tutto quello che uno è stato privato nella sua vita oggi si tende a rifarsi nei figli, dandogli perché ne godano ciò che uno aveva desiderato ma che invece non era riuscito ad avere. Così il bambino di due anni diventa membro della società calcistica del padre e la bambina indossa le griffe che la madre non aveva nella sua adolescenza.
C'è un'altra cosa che forse è un po' più preoccupante: oggi i genitori sopportano male che i loro figli mostrano qualsiasi mancanza; è come se la castrazione dei figli riesce quasi a essere più dolorosa che la propria. E' più doloroso vedere che manca qualcosa (nel senso simbolico) ai figli che la mancanza in se stessi.
La tecnologia oggi ci procura risparmio in termini di tempo e di sforzo evidente. Per esempio oggi si va al lavoro molto più rapidamente in macchina e non a piedi. Il vantaggio è che possiamo

lavorare anche più lontano, ma per contro bisogna lavorare più ore per pagare la macchina, il posto del parcheggio, l'assicurazione ecc, ecc.
Ci siamo lanciati a briglia sciolte dentro un circuito che non consente alcuna scelta; non possiamo scegliere tra il produrre ed il consumare. Chi ha scelto di produrre è anche consumatore che non può esistere da solo. Analogamente chi sceglie di consumare non può farlo senza produttori e dunque un annodamento forzato tra tra produttori e consumatori in cui siamo tutti alienati. Gli oggetti appaiono ad una velocità inarrestabile, presumibilmente con l'obiettivo di tappare la mancanza, di renderla satura, di soffocare il desiderio, cosicché invece di generare persone che desiderano a partire da qualche cosa che manca loro, adesso generiamo dipendenti da qualcosa che non manca, dipendenti dagli oggetti della modernità, oggetti in commercio oggi.
Da un po' di tempo a questa parte viene generalizzandosi una condizione di dipendenza dalla quale nemmeno gli psicoanalisti riescono a mettersi in salvo, divenendo a loro volta oggetto da consumo ineludibile. Saltano fuori psicologi specializzati nella lotta contro dipendenze che sono ogni volta più specifiche e insieme sempre più ampie (computer-dipendenza, tv-dipendenza, sesso-dipendenza, lavoro-dipendenza, lavoro-dipendenza, tabacco-dipendenza, dipendenza dallo stress, dall'auto, dal cibo, insomma tutto diventa una possibile dipendenza); appaiono altresì dei coach, per tutti gli aspetti della vita quotidiana, quello personale, per la carriera, per la scuola, per lo sport, per la sessualità, per l'arredamento, in fin dei conti per la vita in generale.
E quando arriva un fatto traumatico nella vita per il quale il soggetto risulta diviso, che lo sottopone all'esperienza della perdita, del senso della vita, allora all'improvviso la parola sembrerebbe acquistare un suo valore, che diventi ammissibile che tale soggetto debba parlare di ciò che prova, del suo malessere. Tuttavia tale reazione del fatto traumatico deve essere rapida e durare quanto meno possibile, perché bisogna tornare subito a produrre, a consumare.
Impossibile quindi immaginare un anno di lutto quando viene a mancarci un essere caro. Per alleviare la sofferenza ci si somministra degli anti-depressivi e talvolta persino in anticipo, prima ancora che la perdita si produca, il superstite viene medicato cosicché non verrà mai a sapere come avrebbe vissuto tale situazione senza i farmaci.
Il termine felicità non è moderno, corrisponde ad un sentimento di vecchia data, antico quanto l'essere umano. Freud non esitava a descriverlo come istantaneo ed episodico. L'essere umano può gustare intensamente solo ciò che spicca per contrasto, scarsamente ciò che è stabile. Semmai gli esseri umani hanno assunto la felicità in questi termini come una cosa che si vive per presenza e per assenza, non è in questa nostra società moderna. Lungi dall'essere un ideale ai nostri giorni la felicità è diventata un imperativo; è obbligatorio essere felice.
Si deve essere felici qui ed ora. La felicità è un diritto acquisito che si può esigere sempre ed in qualsiasi momento. Non ci deve essere alcuna sforzatura tra la domanda: sono felice? e l'auto risposta: sì !
Questo moderno imperativo della felicità raddoppia il rifiuto della sofferenza, per cui tutto ciò che può ingenerare del malessere deve essere estirpato, soppresso, rimodellato, oppure annientato, a volte e sempre più frequentemente senza nemmeno un intervento di una qualche elaborazione interna da parte del soggetto. Ora quando c'è qualcosa che non piace, che non va, viene richiesta una velocità d'intervento rapida, perché c'è qualcosa da cambiare molto in fretta secondo chi si rivolge ad uno psicoanalista. Non c'è tempo, deve essere già stato fatto; dobbiamo essere felici e avere il corpo che vogliamo, non quello che abbiamo.
Questo oggi accade anche nelle relazioni. Quando parliamo con persone che hanno oggi una certa età esse ci dicono: per un periodo mio marito ed io siamo stati due anni senza parlarci. Dopo sono stati bene. Ora è impensabile una cosa così. Ora dopo due giorni di discussione e si finisce; e anche con i figli si vede che noi psicologi avremo lavoro per molto tempo perché la minima singolarità di un bambino che lo faccia un po' difficile è insopportabile, e deve immediatamente andare da uno psicologo per cambiare, levare tutto quello che non va e non ci piace.
E la psicoanalisi come può intervenire in tutto ciò? La psicoanalisi non cambierà la società, né si propone come un trattamento per adeguare il soggetto alla società in cui gli è toccato di vivere.

Gli psicoanalisti non sanno che cosa possa convenire fare ad un soggetto nella vita, né come viverla. Un giorno fu chiesto a Lacan in un'intervista: "che cosa mi posso aspettare da una psicoanalisi ?"
Al che egli rispose: "conoscere qualcosa riguardo all'inconscio che determina se stessi".
Non c'è quindi alcuna promessa di felicità; lo psicoanalista può soltanto accogliere un soggetto perché questo possa cercare lì, nelle sue associazioni libere, nel suo discorso e nello storicizzare la propria vita, le coordinate del proprio singolare desiderio in modo tale da poter trovare nella vita la via del proprio coinvolgimento, un cammino che gli si addica, che gli permetta di scappare ai dettati esterni sugli oggetti su cui deve soddisfarsi, che gli consenta di liberarsi della domanda dell'Altro che lo incita a consumare con la falsa promessa che in questo modo troverà la felicità.
Un'analisi non rende un soggetto più facile per gli altri, neanche per lui stesso. Un analisi lo rende più etico nel rapporto al proprio desiderio, e questa è un'altra cosa.